

DIEGO DE CASTRO

“La sua grande dote era la memoria, perfetta, fino all’ultimo. Parlargli era come viaggiare nel tempo. Immagini nettissime, anche quelle della vigilia della Prima Guerra Mondiale. Le raccontava così bene che era come averle viste. Me ne vengono in mente alcune. L’arrivo della Viribus Unitis davanti all’Istria, con le bandiere abbrunate e il corpo di Francesco Ferdinando ucciso a Sarajevo. Una gara di automobilismo sulle strade bianche dell’Istria, gli uomini con gli occhialoni, le donne impolverate e la veletta al vento. Poi un idrovolante dalle ali di seta, fermo nella baia di Pirano con a bordo le “mendaresse” che rattoppavano un buco fatto da alcuni uccelli. E ancora un viaggio col papà, sul vaporetto che, passata Salvore, si trovò di fronte l’intera flotta austriaca alla fonda. E quel vaporetto passò minuscolo sotto quei mostri di ferro, ne sfiorò le murate che proiettavano un’ombra immensa. In coperta grandi teloni proteggevano marinai K.u.K. dal sole di quel giugno terribile del 1914.

Avvicinandosi alla fine, il suo attaccamento al dialetto aumentava. Il dialetto è verità, è la tua Heimat, è come rimettersi le pantofole dopo aver usato le scarpe tutto il giorno. Negli istriani, credo, questo bisogno della lingua d’origine è reso ancora più forte dalla nostalgia provocata dal trauma dello sradicamento ...

Ecco, Diego ha amato la sua favella come l’aria che respirava. Parlava inglese con accento Oxford, ma l’istriano era nell’anima. In istriano mi rimbrottava e mi incoraggiava, felice di essere ascoltato, di andarsene lasciando una traccia. Ecco, credo che de Castro abbia lasciato su queste terre una traccia che non si cancellerà facilmente”.

Paolo Rumiz

Da: “L’ Arena di Pola”, 15 luglio 2003, p. 1